

ALBERTO STANO - STAMPACCHIA

CICERONE E BRINDISI *

Cicerone e Brindisi è il titolo di questa conversazione. Prima, però, di parlare dell' Uomo, sarà bene accennare brevemente al luogo con il quale egli ebbe sì frequenti rapporti che, possiamo dire, si estesero per tutto il corso della sua vita.

Sull'aspetto geofisico della località, Livio¹ ci riporta una antica notizia che risale intorno all'anno 309 a. C. . « Sotto il consolato di Marco Livio Dentre e Marco Emilio si riprese la guerra contro gli Equi . . . Lo stesso anno una flotta greca, sotto il comando dello Spartano Cleonimo, approdò sulle coste dell'Italia e conquistò la città di Turii, nel territorio dei Salentini. Inviato a far fronte a questo nemico il Console Emilio con una sola battaglia lo mise in fuga e lo ricacciò sulle navi; Turii fu restituita ai suoi antichi abitanti, e la pace fu assicurata nel paese dei Salentini. Trovo in alcuni annali che nel territorio dei Salentini sarebbe stato mandato il dittatore Giunio Bubulco e che Cleonimo si sarebbe ritirato dall'Italia prima

* *La presente relazione è stata letta il 23 giugno 1972.*

¹ TITO LIVIO, X. 2; la traduzione del passo è di Mario SCÀNDOLA, *Storia di Roma e della sua fondazione*, II, Milano, 1965, p. 275.

di dover combattere coi Romani. Doppiato quindi il promontorio di Brindisi e trovatosi in mezzo all'Adriatico, dov'era stato sospinto dai venti, poichè temeva a sinistra le spiagge importuose dell'Italia, a destra gli Illiri, i Liburni e gli Istri, popolazioni selvagge e in gran parte tristemente famose per le loro piraterie, giunse fino alle spiagge dei Veneti ».

Brindisi si presentava, quindi, a Cleonimo come un promontorio, e cioè come un monte grande e grosso che sporge in mare. Questo per quanto riguarda la configurazione esterna della località, vista naturalmente dal mare, ma a distanza ravvicinata, dato che, a quei tempi, i navigatori non si allontanavano mai troppo dalle coste, sulle quali spesso, e quando le condizioni del rifugio lo permettevano, solevano trascorrere le notti. Sembra che la nostra città in antico fosse situata presso il fiume *Pactius*, che ancora la *tabula peutingeriana* ci riporta, e che tale fiume, nel periodo pre coloniale, segnasse il confine fra due gruppi etnici differenti.

E qui ci sia permessa una breve digressione. Se è vero che la civiltà greca è figlia della civiltà egea, come scrive il Glotz², nella quale sono confluite in un primo tempo diverse lingue, quali la mediterranea, la tirrena e l'asianica e, verso il 2000 a. C., anche il greco arcaico, come ben dice il Severyns³, il nostro fiume *Pactius*, non ancora oggi ben definito, potrebbe avere nella sua stessa denominazione una radice greca, alla pari degli altri due fiumi del Salento: il *Taras*, nei cui pressi fu fondata Taranto e lo *Japix*, nelle cui vicinanze sorse Lecce⁴.

² G. GLOTZ, *La civiltà egea*. Torino, 1962, passim.

³ A. SEVERYNS, *La Grecia e il vicino Oriente prima di Omero*, Firenze 1962, p. 53 e passim.

⁴ *Taras* (da *παράσσω* = scuotere, disordinare) starebbe ad indicare il fiume tortuoso, sinuoso, mentre lo *Japix* (da *ἵαπτω* = mi muovo celermente) sarebbe il fiume che scorre veloce. Non era, infatti, *Japige*,

Il *Pactius*, quindi, dal greco « Πακτώω », starebbe ad indicare nell'arcaica lingua greca, il fiume che chiudeva, che otturava, che sbarrava il passo e l'ingresso alla città di Brindisi, situata sulla sua riva occidentale, a tutte quelle popolazioni che avean sede nella nostra penisola, dal Capo di S. Maria di Leuca in su. Esso divideva la Messapia dalla Japigia.

Come scrive Jurlaro⁵: « La penisola salentina, limitata tra ponente e settentrione, dall'Adriatico allo Jonio, dalla linea degli attuali confini agrari di Ostuni, Ceglie, Francavilla e Manduria, in età preromana era distinta in due parti: la Messapia, che comprendeva le terre situate a ventaglio intorno a Brindisi, da Ostuni a Manduria e da Manduria a Valesio, e la Japigia che comprendeva la parte estrema della penisola limitata a settentrione dalle paludi di Arneo verso lo Jonio, di Sandonaci verso l'Adriatico, ed a levante e a ponente dalle acque dei due mari ».

Ma, tornando allo spartano Cleonimo, dopo varie vicissitudini che per brevità di discorso qui trascuriamo, noi diremo ch'egli, pur meditando una spedizione in Sicilia, all'improvviso occupò Corfù, isola dalla quale, in prosieguo di tempo e prima di tornare alla sua Sparta, dovè sgomberare. Da quanto abbiamo detto emerge chiaramente come le rotte marine che gli antichi greci seguivano nei loro viaggi verso l'Italia, passando attraverso le isole dello Jonio, risalivano le coste occidentali della Grecia fino a Corfù⁶, alla confluenza cioè del mare Jonio con l'Adriatico. Il dubbio sorgeva, poi, se indirizzare le prore da Corfù verso la Sicilia, oppure verso Brindisi, attraversando

figlio del volatore Dedalo e di una Cretese, come afferma Strabone (279-3,2) e se risponde al vero la colonizzazione cretese della nostra terra, Japige non era, forse, il capo del gruppo dei Cretesi colonizzatori?

⁵ R. JURLARO, *Itinerari Messapici*, in « Mediterranean » II, (1968), 2, p. 24.

⁶ W. TAYLOUR, *I Micenei*, Milano 1966, p. 175.

il canale d'Otranto, itinerario quest'ultimo assai temuto dagli antichi in vista « della corrente adriatica e del vento »⁷. Non è dubbio, però, che in prosieguo di tempo, l'itinerario marittimo più frequente, dalla Grecia all'Italia, fu quello che tanto sovente percorsero Cicerone, e molti altri, e cioè Corfù-Brindisi. Nei mesi invernali, poi, quando imperversava il maltempo o, quando a causa dei venti contrari o della loro assenza, bisognava usare la navigazione a remi, si soleva percorrere il tratto più breve, Corfù-Otranto, per raggiungere quindi Brindisi per via mare o sulla terraferma⁸.

Ora, un'antica tradizione vuole che, dopo la distruzione di Troia⁹, una grande tempesta di mare disperse su varie regioni i re che tornavano in Patria¹⁰. Niente di più verosimile giacchè, come scrive il Severyns¹¹, è da supporre « che essi fossero defluiti verso il meridione, dopo la caduta di Troia ». Il responso che la Pizia, nell'isola di Delo, dette al troiano Enea fu: « Ricercate l'antica madre », quell'antica madre potente e fertile che era l'Italia, dove i Fati si erano mostrati sempre propizi ai troiani. Il nostro Salento, la nostra Messapia, erano state sempre unite, fin dagli antichi tempi, ai suoi antenati. La nostra vecchia e fastosa civiltà japigo-messapica costituiva fin da allora, in terra nostra, la preistoria della civiltà che, in prosieguo di tempo, le colonie della Magna Grecia espressero¹². Ed Enea con i suoi seguirà pur esso le vie del mare che già al

⁷ F. RIBEZZO, *Sopravvivenze Mediterranee nella primitiva organizzazione politica dei Messapi*, in « Rinascenza Salentina », IV, (1936), p. 162.

⁸ CICERONE, *Fam.* XVI, 9.

⁹ C. W. BLEGEN, *Troia e i Troiani*, Milano 1964, p. 160.

¹⁰ A. STANO STAMPACCHIA, *Salento Arcade*, Lecce 1967, p. 38.

¹¹ SEVERYNS, *cit.*, p. 186.

¹² A. STANO STAMPACCHIA, *Japigi-Messapi e la civiltà romana*, in « *Mediterranean* » IV, (1970), 1, p. 18.

tempo dell'infausta spedizione minoica in Sicilia i troiani avevano solcato, risalendo ancora dalle coste e isole occidentali della Grecia, fino alla confluenza del mare Jonio col mare Adriatico, per giungere così nel territorio del Salento e della Messapia, patria benevola ai suoi più antichi Penati¹³.

Fin dai tempi antichi, come abbiamo visto in Livio, s'erano tenuti contatti fra Roma e la Grecia, contatti che s'erano, poi, intensificati attraverso l'Etruria, la Campania, la Magna Grecia e Taranto. Con la conquista di quest'ultima (272 a. C.) e l'occupazione dell'Apulia, Roma e la Grecia si avvicinarono ancor più¹⁴. Con la fondazione della colonia latina in Brindisi (244 a. C.), Roma fa della nostra città la naturale base navale per la sua espansione verso l'Oriente e per la repressione dei pirati illirici. Dopo la battaglia di Canne (216 a. C.), Brindisi e Taranto costituiscono i due punti di appoggio dell'estrema resistenza romana alle armi vittoriose di Annibale.

Il sole di quell'antica gloriosa civiltà greca inondava allora le vie che Roma tracciava¹⁵, ed a queste pure, antichissime

¹³ A. STANO STAMPACCHIA, *Storia e leggenda nella protostoria del Salento*, in « Il Meridionale », Brindisi, 5 dicembre 1968, si poneva appunto in rilievo l'influenza che i Mini, giunti da Creta nel nostro Salento, attraverso la Sicilia, avrebbero esercitato fra noi fin dagli antichissimi tempi. In un altro nostro lavoro, che ci auguriamo di poter dare prossimamente alle stampe, dal titolo: *I Mini dell'Archeologia e il Salento*, tenteremo di porre in evidenza la persistenza nel Salento della suddetta influenza, anche dopo la caduta di Troia (cfr. C. W. BLEGEN, cit.), a quel tempo abitata dai Mini, che a Troia vi avevano importato una nuova ceramica fino a quel tempo ignota in Asia Minore. In tal senso, anche le migrazioni dei re troiani verso il Meridione, assumerebbero un particolare significato.

¹⁴ A. STANO STAMPACCHIA, *Japigi*, cit., p. 18.

¹⁵ A. STANO STAMPACCHIA, *Cicerone e un suo amico* in « Il Meridionale », Brindisi 19 marzo e 10 aprile 1972; A. STANO STAMPACCHIA, *Fra le pieghe della Storia - Cicerone e un suo amico* in « L'eloquenza », LXII (1972), 3, p. 225.

sorgenti del nostro Salento, Cicerone, ancor giovinetto, attinse e quivi spesso rinfrescò e rinvigori il suo animo. Non ci è sconosciuto, infatti, il suo amore per i Poeti nostri: Q. Ennio, M. Pacuvio e L. Andronico. Da Brindisi spesso egli partì per la Grecia o per l'Oriente, per ragioni di studio, o nell'esercizio della cosa pubblica.

Sulla Brindisi arcaica, non abbiamo granchè da dire, soltanto, a noi sembra che il primo nucleo della città siasi stabilito alla fine dei tempi protostorici, memori di quanto Tucidide afferma: « Quelle città che furono fondate per ultime e che acquistarono maggiori ricchezze con lo sviluppo della mariniera furono costruite con le mura sulla spiaggia stessa del mare e occuparono gli istmi per favorire i loro traffici e per avere così maggiore potenza nei confronti dei vicini. Le città antiche, invece, a causa della pirateria che durava a lungo furono fondate a maggior distanza dal mare, sia quelle delle isole che quelle della terraferma, giacchè si esercitava reciprocamente la pirateria, e anche contro coloro che, pur non abitando sul mare erano vicini alla costa. E anche ora queste città sono poste nell'interno »¹⁶.

E che dire ora della Brindisi romana, della Brindisi al tempo di Cicerone, dello scenario, per dire così, sul quale compare la figura del grande Arpinate? Le fonti sono scarse o quasi nulle. In un nostro articolo su Cicerone¹⁷, abbiamo preso per buona ed abbiamo riportato brevemente una descrizione che della nostra città rende un viaggiatore francese della fine del secolo XVIII, Antonio Lorenzo Castellan. Panarese, che ne pubblicò, nel 1917, un estratto nella « Rivista Storica Salen-

¹⁶ TUCIDIDE, I, 7.

¹⁷ A. STANO STAMPACCHIA, *Il Divorzio di Cicerone*, in « L'Eloquenza » LX (1970), 4, p. 458 e *Brindisi e il divorzio di Cicerone*, in « Il Meridionale », Brindisi 3 settembre 1970.

tina »¹⁸, afferma che « questi scrittori che in tempi lontani hanno calcato il nostro suolo, studiati i nostri monumenti, osservata la nostra vita, offrono una qualche importanza, poichè essi non solo mettono di fronte a impressioni nuove, ma conservano sempre qualche informazione su monumenti in seguito scomparsi oppure trasformati ». Al tempo del Castellan si indicavano ancora — con quanta fondatezza, però, non sappiamo — le varie località della Brindisi romana: « Qui la casa ove spirò Virgilio », egli, scrive, « vicinissima quella ove Cicerone, divorato dall'inquietudine e ondeggiante fra i due noti rivali che si disputavano l'impero del mondo, attendeva lo scioglimento di quella grande tragedia; più lontano i resti del palazzo abitato alternativamente da Pompeo e da Cesare ».

Brindisi allora presentava un aspetto assai diverso dall'attuale. La città giaceva su due colline separate da una stretta vallata. In mezzo a questa vallata era la Basilica o Palazzo di Giustizia e, più vicino alle colonne, il tempio di Apollo e Diana. Più in alto, verso i giardini e le mura, nell'interno della cinta della città, si scorgevano l'acquedotto romano, che inseguiva dappresso il taglio della vallata stessa, le terme pubbliche ed altri edifici. Nella parte più bassa e più vicina al porto, sorgeva un vasto bacino, a forma di parallelogramma, atto a raccogliere le acque marine. Il molo isolato, sul quale svettavano le due Colonne, ne limitava un lato. All'altra estremità si scorgeva il foro, sul quale sboccava un prolungamento della via Appia. La piazza sulla quale sorgeva il foro era circondata da vari edifici e, intorno al bacino, pieno di vascelli in carenaggio o in costruzione, o sul punto di partire, s'innalzavano palazzi e templi. Al di là delle due colonne, sulle quali erano

¹⁸ S. PANARESE, *Brindisi nelle lettere di un viaggiatore francese della fine del secolo XVIII*, in « Rivista Storica Salentina » XI (1917), n. 7-8, p. 147.

assise le statue dell'Italia e della Grecia, erano l'ingresso del porto e l'aperto mare.

Due vie, poi, a detta di Strabone, collegavano Brindisi a Roma: « una cioè a man dritta per i Pedicoli, o Peucezi, Dauni e Sanniti; l'altra era l'Appia carrozzabile a man sinistra, che tirando per Oria, piegava sino a Taranto, e s'indirizzava per Venosa, e poi ambedue si univano a Benevento »¹⁹.

Lo sguardo che ora abbiám dato sulla Brindisi di allora, sebbene assai superficiale e forse in qualche punto impreciso, o addirittura inesatto, riesce tuttavia, in qualche modo, a darci una veduta d'insieme dell'ambiente sul quale poter collocare la figura del nostro grande ospite.

I ripetuti soggiorni di Cicerone in Brindisi, alcune sue orazioni e poche lettere, hanno reso celebre nei secoli il nome di un brindisino: Marco Lenio Flacco. Non sappiamo quando Cicerone lo abbia conosciuto; di certo, però, erano amici già da prima del 58 a. C., anno nel quale Cicerone fu da questi ospitato nei suoi orti. Probabilmente, è solo un'ipotesi, Cicerone aveva conosciuto Lenio in uno dei suoi frequenti viaggi, intrapresi fin dalla sua prima giovinezza, per la Grecia e l'Oriente, per ragioni di studio²⁰ e, forse, nelle medesime scuole da lui frequentate. Non a caso, infatti, due anni dopo l'ospitalità ri-

¹⁹ A. DE LEO, *Dell'Antichissima Città di Brindisi e suo celebre porto*, Napoli 1846, p. 55.

²⁰ STANO STAMPACCHIA, *Cicerone e un suo amico*, cit., pp. 228-9; P. CAMASSA, *La Romanità di Brindisi attraverso la sua storia e i suoi avanzi monumentali*, Brindisi 1934, p. 54, afferma che « Cicerone era stato in Brindisi altre volte, quando per sottrarsi all'odio di Silla era andato in Atene, dove si esercitò nell'oratoria sotto Demetrio Siro » (retore). « In quell'occasione », continua il Camassa, « strinse amicizia col nostro Lenio Flacco ».

cevuta, egli chiamerà Marco Lenio Flacco, suo fratello ed il loro padre « dottissimi uomini », nell'orazione pronunciata in favore di P. Sestio (56 a. C.), che aveva validamente cooperato al suo richiamo dall'esilio brindisino. Identità, quindi, di cultura e di vedute.

Il rapporti frequenti che Brindisi aveva allora con la Grecia e l'Oriente rendevano rapida la divulgazione nella nostra città, e prima che a Roma stessa, di quella cultura della quale Cicerone fu un grande ed entusiasta, ammiratore. Ebbe egli, infatti, « il grande merito, ... di colmare per noi in buona parte, il vuoto prodotto dalla perdita di grandi opere greche originali »²¹. Desideroso di gloria, soprattutto nel campo della cultura e poi in quello della cosa pubblica, sente, tuttavia, il valore della modestia e così scrive ad Attico : « Mi dici: sei pieno di fiducia nella lingua latina, se ti applichi ad un lavoro di quel genere », e cioè se vuoi adattare alla terminologia dei filosofi greci, la lingua latina, ancora così povera di vocaboli. « Ma si tratta di copie, e richiedono minore fatica; di mio non ci metto che le parole; e di quelle ne ho a iosa ». Ma, come ognuno vede, si tratta soltanto di una figura retorica, di una *sineddoche* che, ponendo in evidenza il valore dei termini linguistici, tende ad esaltare i concetti che essi comprendono e rivelano.

Ospite, nel 58 a. C., di M. Lenio, come abbiamo detto, egli ristette in Brindisi tredici giorni. Scrive, infatti, alla moglie e ai figli: « Sono rimasto tredici giorni a Brindisi ospite di M. Lenio Flacco; un uomo eccezionale che, pur di salvarmi, ha affrontato il pericolo di perdere i suoi beni e la stessa vita, nè si è lasciato distogliere dal compiere i doveri sacri dell'ospitalità e dell'amicizia dalla pena sancita da una legge iniqua. Oh, potessi un giorno dimostrarli la mia gratitudine! Ad ogni modo es-

²¹ STANO STAMPACCHIA, *Cicerone e un suo amico*, cit., p. 229.

sa durerà eterna... Parto da Brindisi oggi, 29 aprile, diretto a Cizico, attraverso la Macedonia »²². In realtà, poi, egli non si recò a Cizico, nella Propontide, sulle rive del Mar Nero, e rimase quasi sei mesi a Tessalonica (Salonicco), dove poté stabilirsi per la protezione di Plancio, questore della Macedonia, malgrado tale località non distasse dall'Italia le 500 miglia prescritte.

Ma cos'era accaduto? Il tribuno Clodio, era riuscito a fare votare la sua « *Lex Clodia de capite civis romani* » che comminava l'esilio e la confisca dei beni per chi avesse condannato a morte un cittadino romano senza il consenso dell'assemblea popolare. Era questo il caso di Cicerone che, essendo allora Console, mentre la Repubblica, per decreto del Senato, era in stato di emergenza, « *Videant consules ne quid detrimenti republica copiat* », aveva dato corso nel Tulliano alla sentenza di morte per i complici di Catilina: Publio Lentulo, Cetego, Statilio, Gabinio e Cepario, sentenza decretata dal Senato per la fermezza del discorso tenuto da Marco Porcio Catone. Dopo l'approvazione della Legge Clodia, Cicerone si sentì perduto; Cesare era favorevole al Tribuno Clodio, Pompeo, chiuso nella sua villa di Albano, non era abbordabile, il Console Pisone, respinse il Consolare supplicante, sicchè egli, prima che la legge passasse nei comizi tributi, nella notte tra il 19 e il 20 marzo dell'anno 58, prese volontariamente la via dell'esilio.

Pensò prima di ricoverarsi in Sicilia, dove aveva molti amici e giunse fino a Vibona, ma il Pretore C. Virgilio, benchè suo vecchio amico, gli vietò l'ingresso in quell'isola²³, forse perchè informato che la Legge Clodia, nel frattempo, era stata

²² CICERONE, *Fam.*, XIV, 4.

²³ CICERONE, *Pro Gn. Plancio*, 40.

applicata per un plebiscito, *concilium plebis*, e non dai comizi tributi, a Cicerone, con l'aggiunta ch'egli dovesse stare lontano dall'Italia 500 miglia, distanza questa che escludeva per lui la possibilità di stanziare colà. Si dicesse, perciò, verso Brindisi per passare poi nella Grecia.

A queste circostanze egli accenna in una lettera indirizzata ad Attico nell'aprile dello stesso anno, mentr'era in viaggio per Brindisi²⁴. Brindisi gli era amica, e così pure, come sembra, Taranto²⁵. Ma per Brindisi pare avesse una predilezione speciale. Ricordando, infatti, questo periodo, alcuni anni dopo (nel 52 a. C.), nella sua orazione *Pro Gn. Plancio*, così si esprime, nei riguardi della nostra Città: « Mi portai a Brindisi, o meglio mi avvicinai alle sue mura; ripiegai verso la sola città a me molto amica, la quale facilmente sopporterebbe di essere distrutta, piuttosto che io venissi strappato dal suo abbraccio ». E nella stessa orazione egli ricorda ancora l'ospitalità di Flacco: « Mi portai negli orti di M. Lenio Flacco, il quale ha preferito correre il pericolo della confisca dei beni, dell'esilio, della morte piuttosto che abbandonare la custodia della mia persona. E collocato con le mani di lui e del prudentissimo ed ottimo vecchio, suo padre, e di tutti e due i figli, in una nave sicura e fedele, udendo le loro preghiere ed i loro voti per il mio ritorno, mi diressi verso Durazzo, che era mia intenzione raggiungere ». Si astenne, perciò, dall'entrare in città e soggiornò negli orti di M. Lenio Flacco, suo amico. Dopo tredici giorni di attesa, nella vana lusinga che Attico, suo amico ed affine, fosse venuto a trovarlo a Brindisi, s'imbarcò per Durazzo, con una navigazione alquanto burrascosa all'inizio, come racconta Plutarco.

²⁴ CICERONE, *Att.* III, 4.

²⁵ CICERONE, *Att.* III, 6.

Come Cicerone dice, a l'abbiam visto prima, Brindisi si sarebbe piuttosto fatta distruggere che farsi strappare l'ospite.

Ma perchè tanti amici aveva egli nella nostra Città?

Brindisi, come Arpino, era uno di quei municipii di campagna, dei quali i belli spiriti si beffavano volentieri perchè vi si parlava un latino incerto e vi si conoscevano male le belle maniere, ma, che nondimeno, come scrive il Boissier²⁶, costituivano la forza e la dignità della repubblica. Il popolo cui M. Lenio Flacco apparteneva, rustico e rozzo, ma valoroso, sobrio e generoso, conservava ancora in sè il sottofondo morale che si rivela nei suoi antichi scrittori. Allorquando, nell'80 a. C., Cicerone pronunziò la sua appassionata orazione in favore di S. Roscio Amerino, egli rese tanto pubblico onore alle antiche virtù dei lavoratori dei campi, in questi vecchi municipii, « ai tempi ov'eran creati consoli gli uomini che venivano allontanati dall'aratro ».

Nell'anno seguente (57 a. C.), Cicerone ottenne dal Senato il decreto pel suo ritorno da Durazzo che poi passò in legge nei comizi centuriati.

Il 4 di agosto dello stesso anno egli parte per Brindisi, dove giunge il 5 di agosto. Qui incontra la sua figliola Tulliola, della quale ricorreva il compleanno che, guarda caso, coincideva, poi, con l'anniversario della fondazione di Brindisi e del tempio della salute in Roma, ch'era posto sul Quirinale, vicino alla casa ereditata da Attico.

Queste coincidenze furono notate e festeggiate da tutti i convenuti, « con grandissimo compiacimento dei Brindisini ».

L'8 dello stesso mese Cicerone era ancora a Brindisi, ma riparte subito dopo per Roma e, « accompagnato » come egli scrive

²⁶ G. BOISSIER, *Cicerone e i suoi amici*, Milano 1959.

ad Attico ²⁷, « da un corteo di notabili brindisini, intrapresi un viaggio che richiamò da ogni parte deputazioni di città che si congratulavano meco ». In questa lettera non parla di una sua dimora, in tale occasione, presso la casa di M. Lenio Flacco, tuttavia, essa ci risulta dall'orazione *Pro Sestio*, da lui pronunciata due anni dopo gli eventi summenzionati, alla quale abbiamo già accennato e dove così si esprime: « Mi accolse la stessa casa degli ottimi e dottissimi uomini Lenio Flacco, e del padre, e del fratello di lui, casa che nell'anno precedente mi aveva ricevuto dolente e mi aveva difeso col suo presidio e con pericolo. Invero il mio ritorno fu tale che potei vedere da Brindisi a Roma un ininterrotto movimento dell'Italia tutta ».

In questi Municipi la vita era più onesta e leale, vigeva ancora il rispetto delle tradizioni, l'amore per la famiglia e per il proprio paese. E Cicerone qui dovè trovarsi a suo agio, più che nel frastuono di Roma, fra intrighi, corruzioni e sommosse. I suoi amici: M. Lenio Flacco, suo fratello ed il loro genitore, erano probabilmente originari di Venosa, e quivi, da padre libertato, era nato Orazio, ed in quel territorio forse possedevano ancora qualche potere. I Flacci, come i Petiti, i Levini, i Faltones, i Maximi, i Messallae erano, in origine, tutti rami della antichissima *gens maior* romana: la *gens valeria*, il cui nome « Valesia » in antico, derivava da « valere », « essere forte, potere ». A Brindisi i Flacci facevan parte di quel ceto sociale costituito dai cavalieri, ceto intermedio fra gli aristocratici ed il popolo affamato.

Il titolo di cavaliere era concesso a quei cittadini ai quali lo stato dava un cavallo, *equites equo publico* e che votavano a parte nelle elezioni, nonchè a quelli che possedevano il censo equestre, e cioè una fortuna superiore ai centomila sesterzi. Dal-

²⁷ CICERONE, *Att.* IV, 1.

le fortune di Roma essi trassero profitto e formarono una classe operosa, intelligente ed industriosa. Essi seguivano le armi romane come agenti di affari, banchieri, negozianti, accumulando immense ricchezze. Al tempo di Cicerone, i consoli non si sceglievano più fra coloro che tenevano l'aratro, ed i cavalieri, mal visti inizialmente dall'aristocrazia, cominciarono a crescere d'importanza. Già i Gracchi decisero « che si sarebbero presi i giudici nelle loro file ». E Cicerone, che apparteneva, per nascita, a famiglia equestre benestante, e che spesso aveva difeso innanzi al Senato o ai Tribunali gente di quel cetto sociale, cercò di creare fra essi la base per un grande partito moderato e vi riuscì; si deve a loro la sua trionfale elezione al Consolato.

Non staremo qui ad enumerare le cause che poi distrussero codesto partito, col riaccendersi degli odi di classe. Qui ci basti avere accennato a questi eventi che, con tutta probabilità, determinarono una più stretta amicizia ed una più grande intimità fra il grande oratore di Arpino ed il brindisino M. Lenio Flacco ed i suoi familiari, presso i quali egli trovò rifugio e ricetto.

Sorvoliamo, ora, su alcuni altri soggiorni di Cicerone a Brindisi, nei quali egli mai accenna a Lenio Flacco, e che riprenderemo brevemente in seguito, per fare alcune considerazioni che ci porteranno ad intravedere e seguire un po' da vicino, l'attività del nostro Lenio.

Alla distanza di ben otto anni dagli eventi surriportati (nel 50 a. C.), Cicerone ci parla ancora di lui, indirizzando una lettera a Publio Sillio (*Nerva*) propretore della Bitinia e del Ponto²⁸. « Non ho mai creduto che mi avessero a mancare le parole;

²⁸ CICERONE, *Fam.* XIII, 63. La traduzione della lettera è di CAMASSA, *La Romanità*, cit., pp. 56-7.

eppure mi mancano per lodare M. Lenio Flacco. Ti esporrò in breve la cosa, tanto per farti pienamente nota la mia volontà. Non puoi credere in quanta stima abbiamo M. Lenio, tanto io che mio fratello a me carissimo. E ciò a cagione dei molteplici favori resici, come ancora per la sua probità e singolare modestia. Mi distaccai da lui a malincuore, sia per la familiarità contratta e per la soavità della sua conversazione, come pure perchè volentieri io mi valeva dei suoi consigli saggi e buoni. Ma temo che tu pensi esservi ora in me sovrabbondanza di quelle parole che più sopra ho detto mi sarebbero mancate. Ti raccomando quest'uomo come comprendi ch'io debba raccomandarlo per le cose suddette; e istantemente ti chieggo che in modo favorevole gli faccia sbrigare le faccende, ch'egli ha nella tua provincia. Digli ciò che a te sembra giusto: troverai in lui un uomo docilissimo e molto liberale. Ti prego, insomma, che, sbrigate le sue cose, libero e sciolto me lo mandi al più presto. Farai con ciò cosa graditissima a me e a mio fratello. Addio ». L'arco di tempo al quale può ascriversi questa lettera va dal febbraio all'aprile del 50.

Dalla lettera in questione noi vediamo questo nostro personaggio brindisino, dotto e raffinato, probò e modesto, saggio e piacevole nel conversare. Nel 50, quindi, il nostro Lenio era con Cicerone a Laodicea. Gli occorreva, però, curare alcuni suoi interessi ch'erano in pericolo nella Bitinia. Qualcuno, come Carlo Vitali ²⁹, ha scritto che il nostro Flacco brindisino faceva parte dello stato maggiore di Cicerone ed a riprova di quanto detto, ci rimanda ad un'altra lettera che Cicerone, pure da Laodicea, indirizza ad Attico il 13 febbraio del 50, mentre poi in altra parte della

²⁹ CICERONE, *Lettere ai familiari*, a cura di C. Vitali, I, Bologna 1963, p. 439.

sua opera³⁰, afferma che la lettera in questione, rivolta ad Attico, non riguarda il nostro Lenio, alla pari di un'altra ancora, della quale ci occuperemo. La verità, invece, è che tutte e due le lettere che Cicerone invia da Laodicea ad Attico, tanto quella citata del 13 febbraio del 50, quanto quella del 20 febbraio dello stesso anno, si riferiscono al nostro Lenio e che il Lenio di Brindisi non ha mai fatto parte dello stato maggiore di Cicerone.

Cicerone, abbiamo detto, era allora a Laodicea. Dopo che Pompeo ebbe distrutto la pirateria un decreto senatoriale del marzo del 51 aveva nominato Cicerone pro-console governatore dell'importante provincia della Cilicia, che comprendeva, oltre la Cilicia propriamente detta, la Licia, la Panfilia, la Pisidia, la Liconia, la Frigia e l'Isola di Cipro. Dal 53 in poi essa era stata governata da Appio Claudio Pulcro, i buoni rapporti del quale con Cicerone erano stati turbati dall'uccisione di Clodio, avvenuta il 20 gennaio del 52. I rapporti epistolari col suo predecessore sono mantenuti in forma puramente diplomatica, ma i suoi veri sentimenti Cicerone li esprime nelle lettere indirizzate ad Attico. Cicerone non fu molto lieto di quella destinazione lontana e faticosa. Dovette, infatti, combattere contro alcune tribù interne non ancora domate (*Eleutherocilices*) ed assediare ed espugnare una loro città, Pindenissus.

Ora, come abbiamo detto, M. Lenio Flacco era un cavaliere e, come tale, intimo di Cicerone, seguì alla pari di tanti altri del suo ceto, le armi romane, per causa di commercio. Fu, poi, probabilmente, agente d'affari, alle dipendenze, in Atene, del dotto e saggio Attico, al quale non potè resistere neppure il vecchio Sil-la e che, ritiratosi dalla vita politica, cercò ed ottenne l'ndipendenza con l'enorme ricchezza accumulata, dimostrandosi, come scrive C. Nepote, « il più abile uomo di quel tempo ». Noi, però,

³⁰ CICERONE, *Lettere*, cit., I, p. 416, nota 18.

esclama il Boissier, « serbiamo la nostra [ammirazione] per quegli uomini coraggiosi che seppero mettere d'accordo le loro azioni con i loro principii, e seppero morire per difendere le loro idee »³¹.

Ed a noi altri, qui, sia permesso aggiungere che Cicerone è fra costoro perchè con la sua morte eroica cosparses di gloria tutta la sua esistenza.

Ma esaminiamo ora le due lettere alle quali abbiamo accennato. Poca attenzione, fin qui, abbiám posto noi alle cose nostre, perciò cerchiamo di guardarle un po' più da vicino. E' il 13 febbraio del 50 a.C., e Cicerone scrive ad Attico, pur esso di condizione « equestre », il quale era un uomo contento del suo ceto e nemico « di ogni partecipazione diretta »³² alla cosa pubblica. Cicerone si dice lieto che l'amico « sia arrivato in Epiro dopo una traversata la migliore che si potesse desiderare » e, dopo varie considerazioni sulle attualità politiche, passa a comunicargli il numero delle lettere che ha ricevuto da lui. « Non mi è giunta quella che dici di aver dato all'attendente del centurione Ermo: e mi avevi anche scritto di averne affidata una agli schiavi di Lenio. E Lenio me l'ha consegnata quando giunsi a Laodicea l'undici febbraio: era in data 22 settembre. A Lenio ho detto subito a voce e confermerò con i fatti quanto peso abbiano le tue raccomandazioni »³³. Ecco, quindi, il nostro Lenio Flacco che, da Laodicea, cura anche i suoi interessi in Epiro e in Atene, attraverso un regolare servizio di posta, istituito coi suoi schiavi. Ma c'è di più; è dello stesso anno (20 febbraio), infatti, un'altra lettera indirizzata ad Attico, dalla quale può rilevarsi come M. Lenio

³¹ BOISSIER, cit., p. 141.

³² C. VITALI, *Prefazione a CICERONE, Lettere ad Attico*, I, Bologna 1960. p. XIII.

³³ CICERONE, *Att.*, V, 21.

Flacco sia stato anche « agente d'affari » di Attico, nella provincia che Cicerone governava, con quali limiti, però, non sappiamo. Certo è che Torquato ebbe a proporlo a Cicerone per la Prefettura. Codesto Aulo Manlio Torquato, era stato presidente nel processo contro Milone ³⁴. Ed ecco il testo della lettera: « ...Bruto... per di più insiste perchè io conceda la carica di prefetto a Scapzio. Ora, io mi sono impegnato, dietro tuo suggerimento, a non concederla ad agenti di affari: che se volessi fare un'eccezione, non sarebbe certo per costui » e ne spiega le ragioni: si era comportato male a Salamina con la sua Cavalleria. Continua, fra l'altro, Cicerone « se [Bruto] protesta per il diniego della prefettura ad un'agente di affari, diniego che feci al nostro caro Torquato per il tuo Lenio, allo stesso Pompeo per Sesto Stazio riscuotendone l'approvazione... sarei certo addolorato del suo risentimento, ma sarei anche più dolente di non saperlo tale e quale lo avevo giudicato » ³⁵.

Come si vede, la proposta di Torquato era stata respinta da Cicerone per amore di giustizia e per benevolenza verso la Provincia da lui governata. Il « tuo » che Cicerone usa nei riguardi di Lenio, scrivendo ad Attico del suo diniego, starebbe soltanto ad indicare la posizione assunta da Lenio nei riguardi del suo patrono in affari. Da quanto sopra può rilevarsi che anche a quei tempi le cariche pubbliche venivano distribuite sempre fra le stesse persone e del medesimo partito. E' qui, intanto, da notare che, nell'ultimo periodo della Repubblica, vissuto da Cicerone, prendevano il titolo onorifico di *praefecti* quei personaggi ch'erano al se-

³⁴ Appartenente al partito di Pompeo, dopo Farsalo, si ritirò in esilio, ad Atene. In tale periodo Cicerone gli indirizzò quattro lettere di conforto, con la promessa del suo aiuto. Fu poi graziato sotto condizione di non rientrare a Roma. Spesso, nelle sue lettere ad Attico, Cicerone parla di lui.

³⁵ CICERONE, *Att.*, VI, 1.

guito dei governatori provinciali e che, alle volte, esercitavano anche funzioni giudiziarie.

Il 24 novembre del 50 a.C., Cicerone, di ritorno dalla Cilicia, è ancora a Brindisi, Ce lo dicono due sue lettere, una indirizzata ad Attico, nella stessa data: « Sono arrivato a Brindisi il 24 novembre, dopo una traversata felice come la tua, tanto favorevole 'dolcissimo dall'Epiro spirava l'Onchesmo'. Ecco un verso spondaico che puoi dare come tuo, ad uno dei poeti avanguardisti»³⁶. Mentre Cicerone, all'ora IV, entrava nel porto di Brindisi, Terenzia giungeva alle porte della nostra città. Cicerone la incontrò sulla piazza ed ebbe da lei assicurazione che la quartana, dalla quale era stato colpito l'amico Attico e per cui egli era molto preoccupato, era scomparsa, com'egli stesso scrive a Tirone, che aveva lasciato ammalato a Patrasso, il 28 dello stesso mese di novembre³⁷.

In queste lettere, scritte negli ultimi mesi del 50 a. C., non si parla più di M. Lenio Flacco, ed anche negli anni successivi non vi è più traccia di lui nelle lettere, nelle orazioni, negli scritti dell'Arpinate. Come abbiamo detto prima, gli odii di classe s'erano riaccesi.

Questo ceto intermedio, costituito dai cavalieri, era formato, come dice il Boissier, da una classe industriosa e intelligente, ed i cavalieri più ricchi erano stati l'anima del nuovo partito, perchè i più minacciati dall'arrivo di un'imminente rivoluzione.

³⁶ CICERONE, *Att.*, VII, 2: Cicerone chiama *onchesmites* il vento che dall'Epiro soffia verso l'Italia. Onchesmus (Ὀγχεσμός) era una città marittima dell'Epiro, situata nella Caonia, dinanzi all'estremità nord-occidentale di Corfù e a occidente di Panormo. Era luogo abituale d'imbarco al tempo di Cicerone. Il nome si faceva derivare da Anchise, donde è detto anche Ἀγχίσου λιμὴν. Sembra corrisponda alla odierna località di Santi Quaranta, dove sono pochi avanzi romani ed i resti di una chiesa bizantina, abbastanza rilevanti.

³⁷ CICERONE, *Fam.*, XVI, 9.

Cicerone con la repressione della congiura di Catilina, pericolo grave che Sallustio, nemico di Cicerone, conferma, e con la promessa di riforme moderate, in assenza di altre grandi figure della storia (Pompeo, Cesare e Crasso), sembrò a tutti il vero capo del partito degli onesti e la sua elezione al Consolato fu un vero trionfo. L'opera di lui ritardò, però, gli avvenimenti, soltanto di alcuni anni, e appena quelli del partito moderato si accorsero che i loro interessi non erano più minacciati, gli odii di classe riaffiorarono più veementi di prima. I cavalieri onesti e poveri si scagliarono contro i cavalieri ricchi e i grandi signori, e l'unione si disgregò. I cavalieri ricchi pensarono, più che alle sorti della Repubblica, a salvare i loro affari privati.

E che accadde del nostro Lenio? Non lo sappiamo. Probabilmente egli ristette ancora nella nostra città. E' strano, però, che Cicerone non ne accenni più nelle sue numerose lettere inviate da Brindisi. Andò, forse, in Epiro o ad Atene, a ristare col suo vecchio patrono, Attico? Non lo sappiamo. Certo che se fra le lettere di Cicerone si fossero conservate quelle scritte a lui da Attico, qualcosa in più avremmo appreso sul nostro Lenio. Attico aveva grossi interessi in Epiro e lì aveva investito la maggior parte delle sue sostanze, comprando vasti possedimenti. A Butrinto si era costruito una casa fortificata e ricca di opere d'arte acquistate in Grecia, delle quali faceva anche commercio e l'aveva chiamata Amantèa, dalla capra o ninfa che allattò Giove.

In seguito, Brindisi, fu per Cicerone un esilio disagiato, non per la residenza e la gravezza dell'aria, della quale si lamentava, ma per le sue condizioni economiche e morali che influivano anche sul suo fisico. Si trovava egli, allora, nella nostra città, nella condizione di essere considerato un disertore dai pompeiani che non aveva seguito in Africa dopo il convegno di Corfù, e un avversario dai cesariani, ai quali non aveva ancora aderito. « Ed ora, se questo è uno Stato io ne sono un cittadino », scri-

verà poi ad un suo amico M. Mario ³⁸, nel maggio o giugno del '46, « se non lo è, io sono un esule in località (ch'era poi Roma stessa) non più disagiata di Rodi o di Mitilene ». Dal che si deduce ch'erano queste le località più penose d'esilio, e non Brindisi.

A Brindisi maturò pure il suo divorzio.

E tanto per concludere, noi diremo che la nostra città ha avuto l'onore di ospitare, nei tempi antichi, una grande anima che, come altrove abbiám detto, pose con le sue opere solide basi per la successiva costruzione' dell'edificio cristiano.

« Non si può concepire Dio », dirà egli nelle *Tusculanae* ³⁹, « che sotto l'aspetto di uno spirito puro, senza mescolanza, libero da ogni materia corruttibile, che tutto conosce, che tutto muove e che di per se stesso ha un movimento eterno ». I concetti sono presi da Aristotele. Poco ci manca acchè tanta ammirazione e tanto rispetto si trasformino, poi, con l'avvento del Verbo di Dio, in amore vivo e profondo per la Divinità.

Con un altro personaggio Cicerone ebbe a che fare a Brindisi; ne parla nel 54 a.C. (dicembre), scrivendo da Roma, dopo il suo esilio, a P. Lentulo Spintere, il console dell'anno precedente e che allora era proconsole della Cilicia, al quale egli riconosceva gran parte di merito nell'opera del suo richiamo dall'esilio. Si tratta di Vatinio ed in questa lettera Cicerone spiega all'amico le ragioni del suo cambiamento d'indirizzo nella sua vita politica, il suo riaccostamento ai triumviri e, soprattutto, i motivi che lo avevano spinto a prendere le difese di Vatinio e Crasso, suoi antichi avversari ⁴⁰.

La difesa che Cicerone fece di lui nel 54, Vatinio non ebbe

³⁸ CICERONE, *Fam.*, VII, 3.

³⁹ CICERONE, *Tusc.*, I, 27.

⁴⁰ CICERONE, *Fam.*, I, 9.

mai a dimenticarla e gli fu largo di aiuti nell'ambito della sua giurisdizione, quando, dopo Farsalo, (6 giugno del 48 a. C. pari al 9 agosto del calendario romano), essendo governatore di Brindisi, quivi accolse e trattò cortesemente Cicerone senza però, andare contro gli ordini perentori di Antonio. Nel novembre, infatti, del 48 a. C., Cicerone scrive da Brindisi, ad Attico ⁴¹: « Mi domandi di Vatino; io credo che egli stesso nè alcun altro trascurerebbero di aiutarmi, sol che potessero trovare il modo di farlo ». Quest'uomo, contro il quale, Cicerone nel 56 a. C., aveva diretto l'orazione *In Vatinium*, in questa circostanza, dimenticò tutto, grato verso l'illustre oratore per l'arringa pronunciata in sua difesa e per la conseguita assoluzione, che, d'altronde, era scontata per l'intervento di Cesare.

La figura di questo personaggio, che fu Governatore di Brindisi nel periodo più triste della sua vita, ed il più lungo (dal nov. 48 al sett. del 47 a.C.) che qui trascorse il grande Arpinate, ci appare moralmente spregevole e fisicamente repellente; ma forse le tinte, nel ritratto che di lui ci è rimasto, furono alquanto caricate dal partito conservatore, del quale, come abbiamo visto, Cicerone faceva parte. L'aiuto portato a Cicerone e la sua gratitudine per lui ce lo mostrano meno tristo di quanto pensiamo. Fatto sta, però, che egli fu lo strumento fedele e intelligente di Cesare in ogni occasione nella quale egli non voleva comparire e, per farla breve, fu suo luogotenente in Gallia ed ebbe anche per tre mesi il Consolato, in barba di Catone, che con indomabile energia aveva difeso, al primo scrutinio, la candidatura di L. Domizio Enobarbo. Per quanto riguarda la sua figura fisica, sembra, dunque, che Vatino sia stato un uomo repellente. Scrive Cicerone ad Attico, dalla sua villa di Anzio, nel-

⁴¹ CICERONE, *Att.*, XI, 5.

l'aprile del '59⁴²: « Pensa! Esiste un luogo vicinissimo a Roma dove la maggior parte degli abitanti non ha mai visto Vatinio ». E in un'altra epistola dello stesso mese, indirizzata pure ad Attico⁴³, egli esclama: « O dunque . . . rivestano anche il foruncoloso Vatinio della porpora degli auguri ». E qui non possiamo trascurare Catullo che di lui parla in due suoi Carmi; ne citiamo soltanto uno: *In Nonium et Vatinius*: « Che ti accade Catullo, perchè ritardi il morire? / Sulla sedia curule siede Nonio Struma. / Durante il suo consolato, Vatinio aveva giurato sul falso. / Che ti accade, Catullo, perchè ritardi il morire? »⁴⁴. Resta, però, sempre il fatto che quest'uomo, che fu Governatore di Brindisi, moralmente spregevole e fisicamente repellente, conservò per Cicerone gratitudine eterna, ed anche negli anni 45 e 44, dopo il triste esilio di Cicerone a Brindisi, egli cercò di rendersi a lui utile in tutti i modi, cooperando anche per rintracciare uno schiavo, Dionisio, che a Roma aveva in custodia la biblioteca di Cicerone « di grande valore » e ch'era fuggito dopo essersi appropriato di molti libri⁴⁵.

Durante l'ultimo, lungo esilio brindisino, un altro personaggio dette aiuto a Cicerone e questi è Manio Acilio Glabrione.

Delle sue attestazioni di amicizia, Cicerone si ricorda ancora nel 44 a. C., quando, essendo questi proconsole in Grecia, gli raccomanda Manio Curio che si era ritirato dalla vita pubblica, stabilendosi a Patrasso, dove esercitava la mercanzia. Di Manio Curio Cicerone parla spesso nel suo epistolario. Amicis-

42 CICERONE, *Att.*, II, 6.

43 CICERONE, *Att.*, II, 9.

44 CATULLO, *Carm.*, 52 e 53.

45 CICERONE, *Fam.*, V, 9 e V, 10 a.

simo suo e di Attico, aveva grande fiuto nella politica e negli affari. Buono e generoso di animo fu uno scrittore di cultura vasta. Ma leggiamo questa lettera che, nel gennaio del 44, Cicerone indirizza ad Acilio, proconsole: « Le prove di devoto attaccamento da te avute fin da quando fummo insieme a Brindisi, mi portano a scriverti confidenzialmente e quasi in base ad un diritto quando si tratti di cosa che mi sta molto a cuore. Manio Curio che a Patrasso esercita la mercatura è mio amico così intimo che più non sarebbe possibile. In mille cose io vado debitore a lui, in mille egli a me: ma soprattutto siamo legati da un grande, reciproco affetto. Perciò se tu fai conto della mia amicizia per te; se vuoi rendermi anche più graditi — e sono già graditissimi — i favori e le attestazioni prodigatimi a Brindisi, se sei convinto che tutti i tuoi mi vogliono bene, dammi come in un dono anche questo: conservami M. Curio bene ovattato, come si suol dire; al sicuro cioè da ogni difficoltà, da ogni molestia, da ogni danno »⁴⁶.

Oltre a questi personaggi, vogliamo pensare che anche molti altri cittadini di Brindisi abbiano dato aiuto a Cicerone durante il suo ultimo, lungo, tristissimo esilio fra noi. E' vero che i tempi erano mutati e che molti del partito di Cesare e le sue truppe circolavano nella nostra Città; tuttavia, ci sembra giusto e bello ritenere che il cuore stesso della nostra generosa Brindisi che, come abbiám visto, nell'ora della gloria, si sarebbe fatta abbattere fin dalle fondamenta prima di cedere al nemico la persona di lui, abbia ancora continuato a palpitare per il suo amico ed ospite, pur nell'ora della disgrazia, dopo la sconfitta di Farsalo.

⁴⁶ CICERONE, *Fam.*, XIII, 50.